

IL CAVALIERE VITTIMA DI SE STESSO

di MASSIMO TEODORI

LE ELEZIONI siciliane non sono state quell'espressione di "sicilianità" e di "indipendentismo" che molti prevedevano e temevano. E' vero che la frammentazione delle liste e la proliferazione dei candidati hanno condizionato i risultati, ma si è trattato di un effetto che ha inciso solo marginalmente. Le indicazioni politiche dell'isola che assumono un rilievo nazionale — ed è la prima importante prova dopo il 21 aprile — possono essere riassunte in pochi punti. Primo: la proporzionale condiziona decisamente il sistema politico e partitico. Secondo: il Centro con forti tendenze postdemocristiane attraversa una fase di ascesa tanto più forte quanto più è fatto oggetto di lusinghe. Terzo: Forza Italia, perno dello schieramento di centrodestra, è un partito che non esiste neppure laddove, come in Sicilia, ha avuto grandi successi.

Il linguaggio dei numeri è esplicito. I partiti che alle elezioni politiche facevano parte del Polo (Fi, An, Ccd e Cdu, Pannella) sono passati da circa il 60% dei voti calcolati il 21 aprile nella quota proporzionale, a poco più del 50% di oggi. Ma al suo interno vi sono stati significativi spostamenti: Forza Italia è dimezzata, Alleanza Nazionale, che veniva data come possibile beneficiaria, cede anch'essa un paio di punti, mentre le due formazioni postdemocristiane, Ccd e Cdu, raddoppiano i loro voti configurandosi insieme come una formazione che vale quasi il 20%.

Dal canto loro, le forze dell'Ulivo (Pds, Popolari, Dini, Verdi, Rete insieme a Rifondazione) riescono a fatica a mantenere il patrimonio di voti delle politiche. Anche nel centrosinistra si sono verificate nuove dislocazioni: il Pds, partito

egemone, perde consensi (dal 16,6% al 13,2%) e la stessa sorte subisce Rifondazione nonostante le alleanze con i Verdi e la Rete, anch'essa allo sbando nella sua roccaforte tradizionale. Si consolidano invece sia i Popolari (dal 5,7% al 7,4%) che le liste Dini in varie combinazioni centriste.

Se questi sono i dati, il loro significato d'insieme deve essere colto in alcuni segni che la Sicilia manda a tutto il paese. Innanzitutto è la proporzionale, residuo archeologico della prima Repubblica, che ha condizionato i comportamenti elettorali sia nella presentazione delle liste e delle candidature sia nel voto popolare. Il risultato siciliano ammonisce inequivocabilmente sul fatto che i sistemi politici sono direttamente condizionati dai sistemi elettorali per quel che riguarda il numero dei partiti, la loro formazione e sopravvivenza. Se dunque vi dovesse essere qualcuno che nel Parlamento nazionale volesse fare passi indietro verso un qualche recupero proporzionale, il caso siciliano indica ciò a cui si va incontro.

Intanto i centristi del Polo e dell'Ulivo sono i veri trionfatori di Palermo. Ma il richiamo della foresta esercitato dalla variegata famiglia dei postdemocristiani non si deve solo alla logica proporzionalistica ma anche alla timidezza con cui il centrosinistra e soprattutto il centrodestra

hanno praticato le rispettive politiche, richiamandosi continuamente alla funzione essenzialmente moderata del Centro e alla necessità di conquistare il cosiddetto voto cattolico. A forza di essere invocato, richiesto ed esaltato, il voto cattolico ha finito così per incanalarsi naturalmente nei binari postdemocristiani, facilitato dalla sussistenza in Sicilia di una profonda struttura trasformista e clientelare che nel 1991 aveva dato alla vecchia Dc il 42,3% dei voti, mentre oggi i vari gruppi post-Dc sommati a Dini sono tornati a mettere insieme un 33-34% di voti.

Ma la vera cartina di tornasole di questa prova regionale è stato il fiasco di Forza Italia. Non perché si è verificato uno spostamento dell'elettorato verso il centrosinistra, che i numeri negano, e neppure per l'effetto di disturbo delle liste localistiche e personalistiche; ma per il fatto che, fuori dalle obbligazioni del sistema maggioritario, il partito di Berlusconi è rimasto vittima di sé stesso. Il moderatismo cattolico che a lungo è stato corteggiato dal Cavaliere, giovandosi dei vecchi insediamenti organizzati della Dc, in definitiva ha sfruttato il complesso di inferiorità del movimento azzurro, incapace di presentarsi con una propria linea e identità politica e senza un'organizzazione autonoma e originale in grado di indirizzare l'elettorato verso il sempre invocato e mai realizzato partito libeale di massa.

Il Messaggero

18 luglio 1996

(E)